

SCENARI

FARE IMPRESA

ANCORA IN CALO

Tra aprile e giugno le Camere di Commercio hanno ricevuto quasi 97mila domande di iscrizione, dato più basso degli ultimi 10 anni



Voglia di startup Ma sarà un anno nero

Nonostante le prospettive di ripresa, le condizioni del mercato sono incerte. Senza norme precise e snelle, la vena imprenditoriale italiana rischia di esaurirsi

FRANCO LEONE

Si scrive startup, si legge azienda in difficoltà. È questa, almeno in Italia, la realtà più diffusa tra le nuove imprese che aprono i battenti e sono subito costrette a fare i conti, oltre che con la crisi, con la burocrazia e con uno Stato assente praticamente in ogni circostanza. Fatta eccezione per il fisco: le tasse sono sempre puntuali e restano nel nostro Paese tra le più alte in Europa. Così non stupisce come mai, nonostante le realtà imprenditoriali italiane continuino a brillare per la loro carica innovativa, le aziende restano comunque in grande difficoltà. Anche nel secondo trimestre del 2014, la musica non è cambiata: tra aprile e giugno i registri delle Camere di Commercio hanno ricevuto quasi 97mila domande di iscrizione, dato più basso tra quelli registrati nel secondo trimestre degli ultimi 10 anni, a fronte di poco più di 61mila richieste di cancellazione da parte di imprese esistenti. Il saldo del secondo trimestre del 2014 è comunque positivo per 35.704 unità, 9.619 in più (il 37%) rispetto al secondo trimestre del 2013.

In termini percentuali, tra aprile e giugno

**LA PAURA PERICOLO
NUMERO UNO**

«I provvedimenti del governo devono spazzare l'incertezza», auspica Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere

lo stock delle imprese registrate ai registri delle Camere di commercio è cresciuto complessivamente dello 0,59% (contro lo 0,43% del secondo trimestre 2013), attestandosi, al 30 giugno, al valore di 6.039.837 unità, di cui 1.390.774 artigiane. Il saldo maggiore, in termini assoluti, si registra al Sud (12.106 imprese in più), quello in termini relativi al Centro (+0,70%). In tutte le regioni, il trimestre si è chiuso comunque con segno positivo: dalla Lombardia (5.861 imprese in più all'appello), alla Valle d'Aosta (87). Anche a livello settoriale, tutte le principali attività fanno registrare un'espansione della base imprenditoriale: 10.813 in più nel commercio, 6.055 nella ristorazione e alloggio,



3.523 nei servizi alle imprese. In ripresa anche le costruzioni (+2.875 unità) e le attività manifatturiere (+1.155).

Un segnale positivo per il presidente di Unioncamere, **Ferruccio Dardanello**: «Le imprese cominciano ad avvertire che il vento dell'economia sta cambiando e cercano di restare aggrappate al mercato per coglie-



La formazione del personale determinante per il successo

re le opportunità di rilancio dei consumi. È evidente, però, che l'incertezza del quadro complessivo resta elevata e induce ancora tanti italiani a rimandare i loro progetti imprenditoriali. I provvedimenti economici in via di definizione devono sgombrare il campo da questa incertezza e restituire fiducia a chi vuole scommettere sull'impresa. Agli imprenditori di oggi e di domani, più che gli incentivi, servono norme più stabili e più semplici. Solo così si torna ad avere fiducia e dunque a investire, a creare occupazione e a crescere».

La situazione non consente facili entusiasmi. Anche perché se è vero che il bilancio della natalità-mortalità delle aziende è meno

nero dello scorso anno, è altrettanto evidente che l'emergenza resta: il dato sulle iscrizioni del primo trimestre del 2014 è statisticamente il peggiore dell'ultimo decennio. Segno che, nonostante le prospettive di ripresa dell'economia, le condizioni del mercato non sono ancora tra le migliori per chi nutre progetti imprenditoriali.

La riscossa della manifattura

Se ci si sofferma sull'analisi dei singoli settori, il saldo negativo del trimestre è spiegato per oltre il 50% dalla sola agricoltura, che tra gennaio e marzo di quest'anno, ha visto ridursi il proprio tessuto di imprese di 11.536 unità.

Al contrario, la sorpresa più grande potrebbe arrivare dalla manifattura, come è emerso nel World Manufacturing Forum 2014, meeting tenutosi a Milano l'1 e il 2 luglio e a cui hanno partecipato importanti rappresentanti del mondo politico, industriale, accademico e di business (*leggi l'articolo a pagina 12*).

In quella sede, tutte le discussioni hanno avuto un comun denominatore: il manifatturiero è una forza trainante per la crescita economica. Un trend che dovrebbe accomunare l'Italia alla lontana America. Tra le nuove sfide che si profilano all'orizzonte per le nuove imprese che nasceranno, la formulazione e l'istituzione di standard tecnici, sociali e ambientali che possano essere applicati a livello globale sia ai sistemi manifatturieri sia ai prodotti che ne derivano e la protezione dei sofisticati sistemi cibernatici, che sono sempre più diffusi in ambito manifatturiero. Per non parlare della formazione della forza lavoro, che rimane un tema sempre più cruciale. Insomma, anche in

SCENARI

FARE IMPRESA

AGRICOLTURA NEI GUAI

Tra gennaio e marzo di quest'anno, l'agricoltura ha visto ridursi il proprio tessuto di imprese di 11.536 unità



una realtà complessa e difficile come quella attuale, ci sono ancora spazi per aprire una nuova azienda. Ma la domanda è: come si muove oggi chi avvia una startup?

Il profilo delle nuove startup

Per comprendere meglio la direzione delle giovani matricole, la Holding L'venture Group, quotata in borsa e attiva nel Venture Capital, ha dato vita insieme a Swg, attiva nelle indagini di mercato, all'Osservatorio Startupper's Voice, punto di raccolta delle opinioni degli imprenditori italiani. L'ultimo bollettino, che raccoglie i dati relativi alle aspettative, impiego, necessità di un campione di circa 200 startup italiane, rivelano



uno spaccato molto interessante della realtà imprenditoriale italiana.

Cominciamo dalla domanda di lavoro. Secondo i numeri raccolti da Swg il 40% delle startup sta cercando risorse-uomo; a queste si va ad aggiungere il 38% di quelle che prevedono assunzioni nei prossimi sei mesi. La domanda non è però supportata dall'offerta, che viene ritenuta carente dagli imprenditori: solo il 15% di questi sostiene di avere trovato le competenze richieste e il 65% lamenta che, tra i candidati, il tasso di know-how è rarefatto. Dal rapporto emerge dunque una ridotta possibilità di occupazione qualificata che frena lo sviluppo imprenditoriale. «Va però puntualizzato – si legge nel sondaggio – che non riuscire a trovare competenze non significa che queste non ci siano; potrebbe essere indice del fatto che chi possiede capacità specifiche sia già professionalmente

accasato».

Quanto ai profili professionali più gettonati, quattro startup su cinque necessitano di programmatori senior, poi social media marketer ed esperti in amministrazione e finanza, profili quindi più trasversali. Tra questi sono i programmatori e gli amministratori i più difficili da reperire sul mercato del lavoro. Non manca, per fortuna, la caratteristica centrale di ogni buon imprenditore: l'ottimismo e la voglia di farcela restano il faro di chi apre una nuova impresa. L'indagine registra chiaramente un «clima di convinzione», tanto è vero che se l'avventura aziendale degli startupper italiani dovesse naufragare, «più della metà di questi non si darebbe per vinto e tenterebbe un'altra impresa». D'altro canto, però, in molti scelgono l'estero per avviare una nuova attività: le mete preferite per iniziare un'attività sono

CAMBIO CULTURALE

In Italia, a differenza che negli States, il fallimento è considerato come una spada di Damocle che perseguita l'imprenditore

Londra, San Francisco, Berlino e poi New York. Si comincia a diffondere la più idonea mentalità secondo cui un fallimento non è per forza di cose la fine.

In Italia il non riuscire è ancora vissuto come un'onta mentre ad altre latitudini (Usa soprattutto), il fallimento è qualcosa che assomiglia a un prezzo da pagare per raggiungere i propri obiettivi. E veniamo agli ostacoli: la scelta di andare Oltreoceano è spesso una necessità.

Per **Luigi Capello**, Amministratore delegato di LVenture Group, «La voglia di fare impresa è forte, ma perché questa spinta porti a risultati concreti serve un contesto che fornisca il proprio contributo: risorse qualificate, capitali privati e supporto pubblico». Il sondaggio rivela che gli imprenditori desiderano un minore peso della burocrazia (nel 63% dei casi), l'aumento degli investimenti privati (27%) e lo sviluppo del sistema Italia (16%).

Il valore della coesione

C'è però un comune denominatore tra le storie di successo del made in Italy. Se è vero che la crisi uccide tante piccole imprese appena nate, c'è una sorta di selezione naturale che promuove le aziende in grado di fare sistema con la comunità. Le cosiddette imprese 'coesive' - quelle fortemente legate a comunità di appartenenza e territorio in cui operano, che investono nel benessere economico e sociale, nelle competenze e cura dei propri lavoratori, nella sostenibilità, nella qualità e bellezza, radicate nella filiera territoriale e tese a soddisfare le esigenze di fornitori, clienti e stakeholder in generale, che hanno relazioni con il non profit e le istituzioni territoriali - hanno infatti una marcia in più che permette loro di andare lontano. Anche in questo caso, i nu-

meri parlano chiaro: secondo l'ultimo rapporto "Coesione è competizione" realizzato da Consorzio Aaster, Fondazione **Symbola** e Unioncamere, le imprese coesive del made in Italy hanno registrato nel 2013 aumenti del fatturato nel 39% dei casi, mentre fra le imprese «non coesive» tale quota si ferma al 31%.

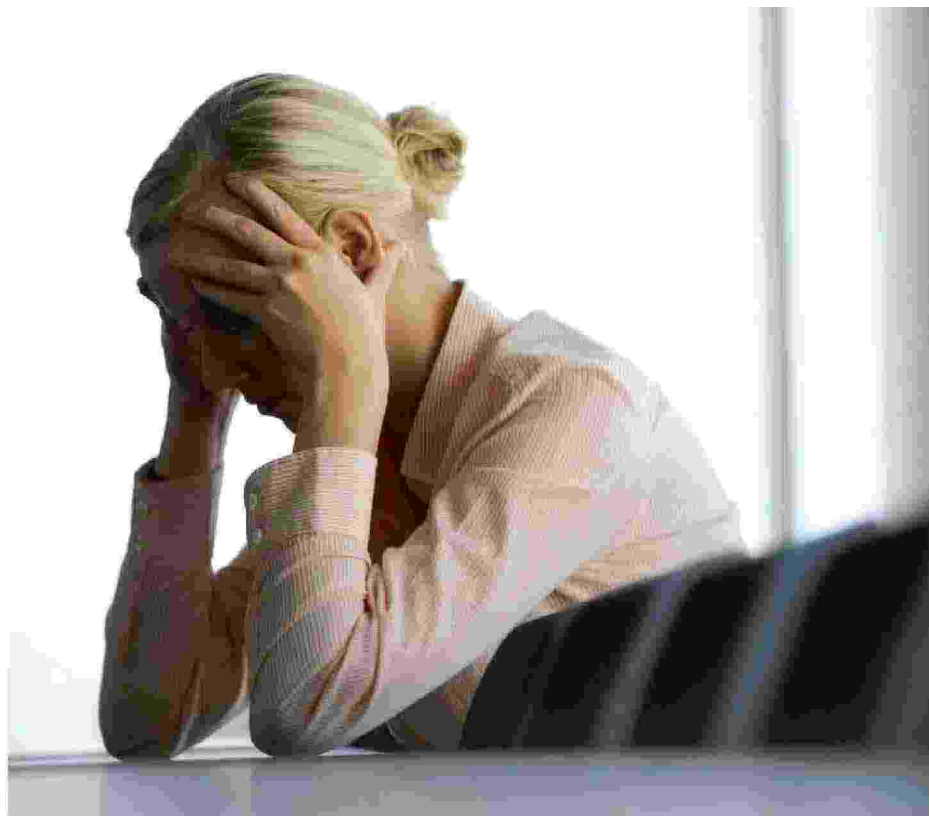
Più ricavi corrispondono poi a una maggiore dinamicità sul fronte dell'occupazione: il 22% delle imprese coesive ha dichiarato un aumento degli occupati tra il 2012 e il 2013, contro il 15% delle altre imprese. Insomma, che siano Enti locali o Camere di commercio, le realtà produttive che hanno saputo costruire rapporti solidi con tali istituzioni hanno registrato un aumento degli occupati nel 24% dei casi, contro il 15% delle imprese non coesive. Il 59% delle prime, inoltre, prevede aumenti di ordinativi esteri per il 2014, contro il 53% delle seconde.

Ed è anche grazie a queste realtà dinamiche che se l'Italia è oggi uno dei protagonisti mondiali del reshoring, il ritorno in patria di aziende che avevano delocalizzato.

Nel rapporto si legge che siamo uno dei cin-

que paesi al mondo insieme a Cina, Germania, Giappone e Corea del Sud ad avere un surplus manifatturiero sopra i 100 miliardi di dollari.

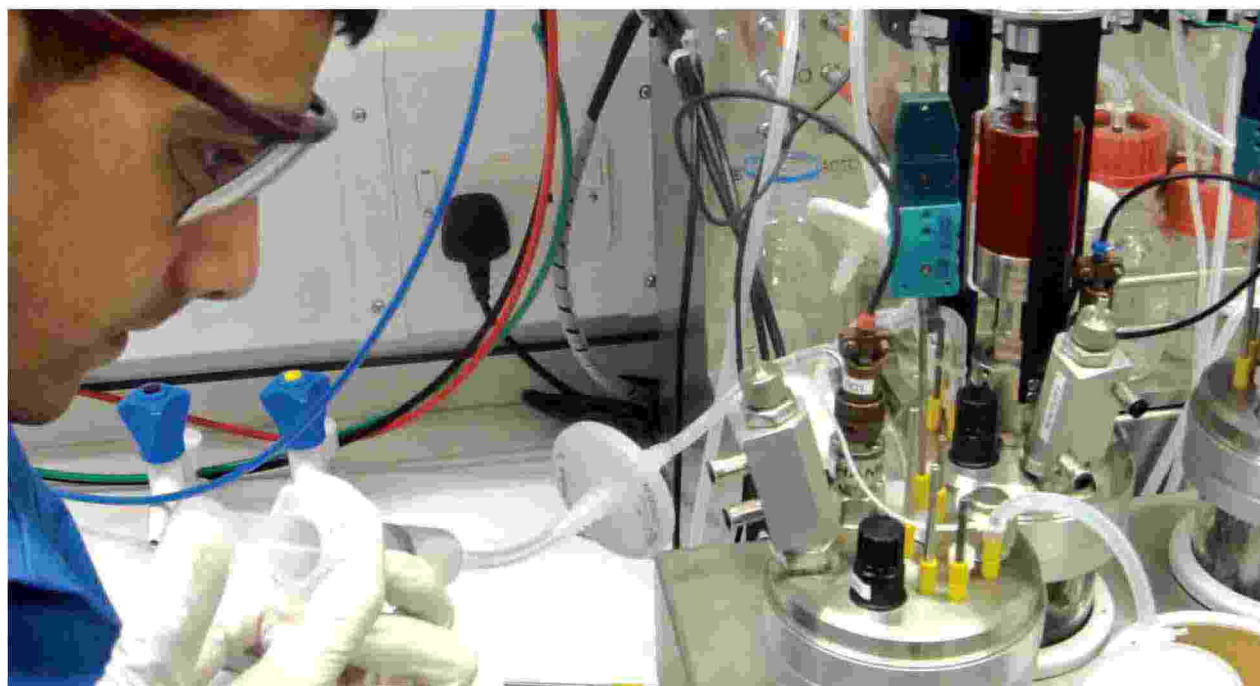
Dall'inizio della crisi il fatturato estero della nostra manifattura è cresciuto più di quello tedesco: +16,5% contro +11,6% (mentre quello interno ha subito un crollo drammatico). Ancora più eclatanti le performance dell'export legato a cultura e creatività: +35% tra 2009 e 2013. «Sulla nostra capacità di competere non c'è da discutere», ha dichiarato il segretario generale di Unioncamere, **Claudio Gagliardi**. «La buona riuscita di un'iniziativa economica non si gioca più soltanto sul prezzo di un prodotto o servizio ma soprattutto su aspetti qualitativi di ciò che viene offerto. La coesione tra impresa, lavoratori, territorio, istituzioni, mondo del non profit sta sempre più diventando un elemento vincente della competizione economica nei Paesi evoluti. A differenza di altri Paesi, la forza dell'Italia non è nella standardizzazione dei grandi numeri, ma nella qualità di un'offerta altamente specializzata di filiere e distretti che ci fanno grandi nel mondo».



Il 40% delle startup sta cercando personale

SCENARI

WORLD MANUFACTURING FORUM



La svolta hi-tech della manifattura

Fotonica, stampanti 3D, robotica. E poi cloud, big data e cyber security. Ecco la cura degli esperti per far ripartire la vocazione industriale europea

ROBERTO AMAGLIO

Più delle parole, contano i dati, snocciolati dal rapporto The European House Ambrosetti. Dal 2008, l'industria europea ha perso 3,4 milioni di posti di lavoro, con un crollo nella produzione intorno al 10%. Ma, soprattutto, ciò che colpisce è il minor peso

del comparto sull'economia del Vecchio Continente. Se nel 2000 il peso del settore manifatturiero era del 18,5%, nel 2011 era sprofondato a 15,6%, con la sola Germania ben al di sopra della media (23%).

Insomma l'Europa, non solo a causa degli ultimi anni di recessione, ha perso la sua vocazione manifatturiera, come dimostra la contrazione del 2,5% dei fondi destinati.

Eppure il potenziale del settore è elevato. E potrebbe da solo risollevarsi l'Unione Europea dalle sabbie mobili della crisi economica. Per questo motivo all'interno del programma Horizon 2020, è stato inserito un vero e proprio piano di reindustrializzazione, che vuole riportare il peso del comparto industriale al 20% del Pil comunitario nel giro di soli 6 anni, con la creazione di 7 milioni di posti di lavoro e un valore aggiunto da generare di 790 miliardi di euro. Se si pensa che la leva occupazionale della manifattura è stimata intorno a

due (ogni posto di lavoro creato nel settore ne genera due nei servizi), si può capire perché si sia data molta enfasi al progetto Horizon 2020.

Ma se dal Parlamento europeo parlano di obiettivo ambizioso; gli analisti più realistici credono che un tasso di crescita del 5% annuo sia utopistico, anche qualora vengano messi in campo interventi massicci: il miliardo e 150mila euro stanziato dalla Commissione europea per rilanciare il manifatturiero avanzato sembra una goccia nell'oceano, anche perché il settore è alle prese con quella che molti definiscono la terza rivoluzione industriale.

Fabbrica intelligente

Cambiare per sopravvivere. Questo il motto che una cinquantina di esperti internazionali del mondo accademico, industriale ed economico hanno utilizzato nel corso della terza



Le priorità delle aziende del settore

1. Investimenti in infrastrutture
2. Sostegno alle filiere dei settori basati sulle nuove tecnologie
3. Armonizzazione norme fiscali tra Paesi concorrenti
4. Trasparenza del quadro giuridico
5. Rafforzamento degli strumenti di difesa commerciale
6. Creazione di un mercato unico per la formazione, la ricerca e l'innovazione
7. Abbassamento (in Italia) del costo dell'energia
8. Semplificazione del mercato del lavoro
9. Snellimento della burocrazia
10. Diversificazione delle fonti di finanziamento

TERZA EDIZIONE

Dopo gli incontri a Stuttgart nel 2012 e a Washington (saltato per il default economico degli Stati Uniti), quella milanese è la terza edizione del World Manufacturing Forum

edizione del World Manufacturing Forum, svoltosi l'1 e il 2 luglio a Milano e incentrato sulle prospettive di rilancio del settore. Alla base delle loro convinzioni l'idea che la manifattura sia in grado di risollevare le sorti italiane, europee e, in generale, dei Paesi occidentali. A patto che l'innovazione ne caratterizzi il rilancio.

«Per questo motivo la defiscalizzazione degli investimenti sulla ricerca e sviluppo, anche in ambito universitario, è il primo passo da fare», ha affermato Marco Taisch, direttore scientifico dell'evento e professore al Politecnico di Milano, che ha sottolineato anche la necessità di valorizzare i giovani talenti facendo in modo che non siano costretti ad andarsene all'estero e di creare un mercato del lavoro più fluido e flessibile di quello attuale.

Ma, soprattutto, a cambiare devono essere i processi produttivi, le tecnologie e le merci.

Fotonica, automazione, robotica, stampanti 3D, nanotecnologie sono i rami di mercato che stanno crescendo e su cui bisogna puntare per innovare le attività produttive. E le imprese non possono fare a meno di strumenti di condivisione dei dati e di creazione di valore come il Cloud, i Big data, la Cyber security e l'internet of things; strumenti indispensabili per efficientare i processi e personalizzare il prodotto.

Mercato meno globale

Se la tecnologia e l'innovazione dei processi sono stati i temi portanti della due giorni di lavoro, nel World Manufacturing Forum di Milano è stata sottolineata un'altra interessante tendenza: il ritorno al mercato locale. Secondo **Thomas Kurfess**, professore del Georgia Institutes of Technology degli Stati Uniti, «C'è un trend in atto nell'economia mondiale, che sposta i centri di produzione manifatturiera più vicino alla domanda».

Niente più delocalizzazione verso paesi dell'est a caccia di un costo del lavoro più

basso. In futuro il valore aggiunto sarà rappresentato dalla vicinanza al cliente.

«C'è una nuova attenzione alla prossimità», spiega **Maurizio Gattiglio**, vicepresidente di Prima Industria e presidente dell'Effra, ossia dell'European factories of the future research association. «Il modello di produzione di beni da esportare in tutto il mondo è andato in crisi. Basti pensare all'automotive cinese, diventato il primo produttore mondiale grazie alla domanda interna. Oppure al caso di Adidas, che è tornata a produrre le sue scarpe in Germania».

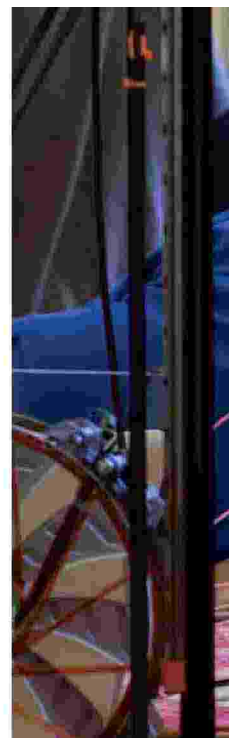
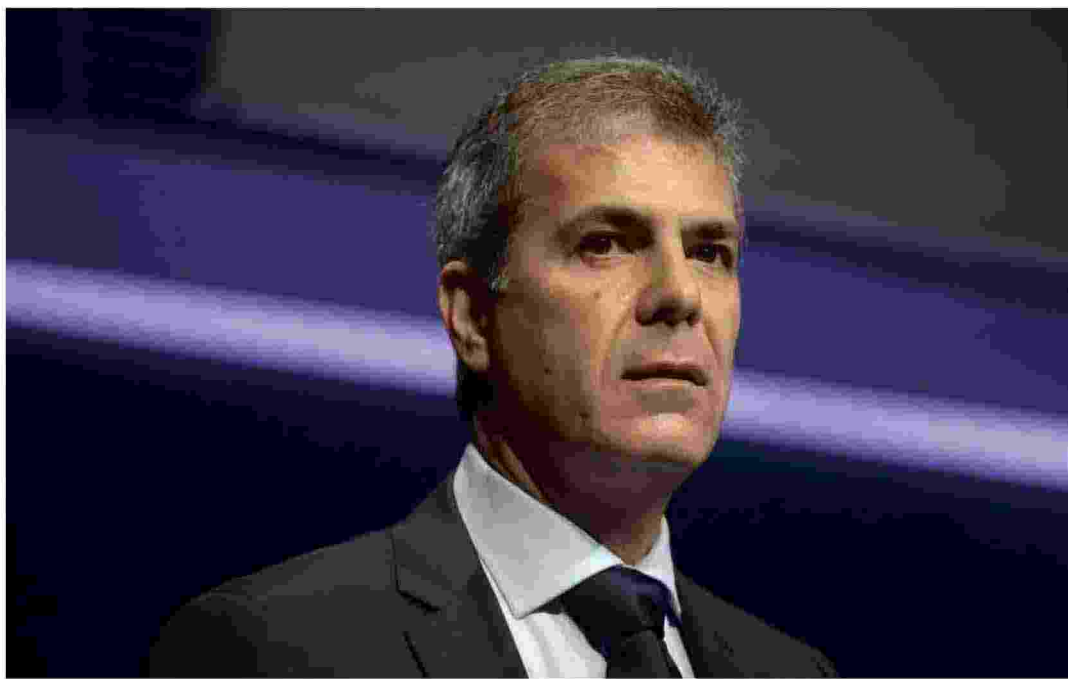
Chi ha partecipato al Forum

Alla seconda edizione del World Manufacturing Forum di Milano hanno partecipato una cinquantina di relatori internazionali, provenienti dal mondo accademico, produttivo, scientifico e politico. Tra questi: Galina Antova, Global head industrial security di Siemens; Dean Bartles, direttore esecutivo di Digital manufacturing and design innovation; Jordan Brandt, portatore d'innovazione di Autodesk; Philippe Chalès, CEO di Delmia; Dianne Chong, vice presidente di Boeing Engineering; Clara de la Torre, direttore responsabile della

commissione europea per la ricerca e innovazione; Valerio De Molli, manager di The European House - Ambrosetti; Guillermo Fernandez de la Garza, CEO della Fondazione messicana della scienza; José Fernando Figueiredo, presidente di Aecm; Francesca Flaminio, direttore generale della commissione europea per la comunicazione e tecnologia; Peter Frise, CEO di Auto21; Zoran Stancic, vicedirettore dell'Agenda digitale della Commissione europea; e Maurizio Gattiglio, vicepresidente di Prima Industria e presidente dell'Effra.

SCENARI

WORLD MANUFACTURING FORUM



MARCO TAISCH
è chairman
dell'Apms
dell'International
Federation for
Information
processing

«Spazio ai giovani talenti: sono loro le idee innovative»

Secondo il direttore dell'evento in Piazza Affari: «Non esistono più gli imprenditori tuttofare. Delegare il processo di ricerca e sviluppo è il primo passo per competere»

ROBERTO AMAGLIO

Al termine di una due giorni di convegni, incontri e confronti, cosa è emerso? Qual è la lezione che arriva dall'edizione italiana del World Manufacturing Forum 2014?

«In sintesi, quello che deve passare è l'idea che solo stando dentro all'innovazione si può restare sul mercato», afferma **Marco Taisch**, professore del Politecnico di Milano e chairman dell'evento in Piazza Affari. «Tutte le realtà produttive, in questo caso il manifatturiero, devono diventare intelligenti: il business non è fatto solo del piano economico, ma deve contenere una strategia, un progetto vendibile e sug-

gestivo. E ovviamente deve basarsi sui talenti, sulle professionalità di livello internazionale».

Nel corso della due giorni si è parlato di mercato globalizzato altamente concorrenziale e di collaborazione tra i Paesi nei processi di innovazione. Non è una contraddizione?

«No. Bisogna distinguere lo step di ricerca e sviluppo dal passaggio successivo, che è quello di sfruttare l'innovazione nel business. Possiamo dire che la prima fase la si può portare avanti insieme, come dimostrano le sinergie tra università, centri di ricerca o la portata internazionale del

World Manufacturing Forum; poi sta alle aziende sfruttare tutti gli strumenti a loro disposizione per guadagnare fette di mercato».

Il settore della manifattura è molto vasto. Quale è la figura professionale che non può mancare in azienda?

«Se l'innovazione è necessaria, servono le persone che possono portarla in azienda: laureati, esperti, consulenti, tutor. L'importante è innovare il prodotto, l'azienda, l'idea stessa di business».

Si rende conto che, soprattutto in Italia, stiamo parlando di Pmi? Molte delle quali a gestione familiare?



COPIAMO DAI TEDESCHI

Le università italiane hanno già ottimi uffici di stage e collocamento. Ora serve migliorare la collaborazione tra le scuole superiori e le aziende

di è determinante».

Resta in sospeso un altro problema delle aziende. L'accesso al credito...

«Quando parlo di portare l'innovazione in azienda mi riferisco anche alle banche. Non si possono giudicare piani di sviluppo ed

economici senza avere le competenze per giudicare business innovativi».

La soluzione è che anche le banche si affidino a specialisti e consulenti?

«Anche, ma il jolly che le imprese possono giocare è il venture capital. Professionisti che sanno giudicare la bontà delle idee imprenditoriali e che, soprattutto, comprendono che per avere una startup che funziona bisogna finanziarne 100. Insomma gente che sappia gestire e correre dei rischi. Cosa che le banche non riescono più a fare. Per questo, per l'edizione italiana del World Manufacturing Forum abbiamo scelto come sede Palazzo Mezzanotte, simbolo della finanza italiana».

Invocate un patto con la finanza, quindi. E con le istituzioni quale è il rapporto?

«Ambiguo. Nel senso che, parlando della Lombardia, il rapporto di collaborazione è ottimo, proficuo e continuo. Come docente spesso impegnato in viaggi all'estero ho sempre avuto il sostegno dei nostri rappresentanti. In altri palazzi, invece, si fa più fatica a trovare collaborazione».

Cosa chiedere ai vari livelli amministrativi?

«Servirebbe che la politica ammorbidisca l'impianto legislativo. Troppe leggi, troppe norme, troppa burocrazia. E non bolle- rei in maniera negativa nemmeno una sorta di federalismo industriale: ogni regione è diversa dall'altra ed è giusto che porti avanti politiche industriali specifiche». **LD**

«Dove fino a qualche anno fa l'idea era che l'imprenditore fosse il padre padrone, giusto? Io invece le dico che gli imprenditori sanno meglio di chiunque altro che il loro lavoro sta cambiando: hanno capito che per competere sui mercati globali le reti d'impresa non sono uno spaurachio ma un'opportunità. Così come hanno compreso che una parte importante del loro lavoro è quella di delegare alcune funzioni che non possono gestire direttamente».

Quali funzioni?

«L'innovazione. Nella due giorni di Milano e in altri convegni sull'argomento, molti esperti hanno segnalato la necessità per gli imprenditori di delegare questa parte del processo produttivo a professionalità di spessore. Il loro compito è quello di trasformare in business le idee e l'innovazione portata in azienda dagli specialisti».

Non si sta facendo i conti senza l'oste? In anni di crisi e ristrettezze di bilancio, voi suggerite di portare in azienda professionalità di spessore e finanziarne i progetti di ricerca e sviluppo...

«La soluzione può essere più facile di quanto si pensi. Penso alle esperienze di stage e tirocini promossi dal Politecnico di Milano, che è al terzo posto nelle classifiche mondiali quando si parla di recruiting. Replicare il modello tedesco, dove imprese e scuole collaborano con regolarità da anni, non è impossibile».

Il sistema scolastico italiano è strutturato per una simile rivoluzione?

«Guardate che l'insegnamento in Italia non ha nulla da invidiare agli altri Paesi. Certo l'università ha meno problemi rispetto alle scuole secondarie di primo grado e, come dicevo prima, sarebbero da potenziare gli stage già nelle scuole secondarie di secondo grado; tuttavia i nostri ragazzi imparano sui banchi di scuola una dote che potrebbe rivelarsi la nostra carta vincente: la multidisciplinarietà».

Sanno fare un po' di tutto, quindi?

«Più che altro sono elastici nel loro modo di pensare. Si adattano meglio alle situazioni professionali e non. E in un periodo storico caratterizzato da una rivoluzione industriale che ha avuto tempi rapidissimi, la capacità di cambiare modus operandi

Venture capital partner perfetto per le aziende innovative